

DIGNITÀ DEL LAVORO E AUTONOMIA DEL SINDACATO
INTERVENTO SU *BRUNO TRENTIN. DIARI 1988-1994**

Intanto desidero ringraziare Iginio Ariemma, che curando la pubblicazione dei *Diari* di Bruno Trentin, ci ha consegnato uno straordinario documento, di enorme interesse per gli storici che vogliono ricostruire il periodo a cavallo del 1990 che gli scritti di uno dei più prestigiosi segretari generali della Cgil raccontano, spesso fin nel dettaglio. Ma i *Diari* non sono materia esclusiva per gli storici, sono una lettura fondamentale per tutti coloro che militano in Cgil oggi.

Visto il prestigio dei relatori, mi limito a riportarvi qualcuna delle tante sensazioni che ho provato leggendo un libro così ricco di fatti, di riflessioni, di suggestioni, di speranza e di sofferenza che è davvero difficile descrivere in un breve intervento.

Una volta terminato, la prima cosa che ho pensato è che per contenere i libri che vi sono citati, che rappresentano solo una parte delle letture di Bruno Trentin, non sarebbe sufficiente un'intera biblioteca.

La prima cosa che mi viene quindi da dire è che siamo di fronte ad un intellettuale di prima grandezza, i cui interessi culturali spaziavano tra tutti i campi del sapere, dalla letteratura alla filosofia, dall'economia alla storia, in una ricerca continua di senso e di chiavi interpretative della realtà e del tempo in cui viveva e in cui la Cgil operava.

Se i nostri tempi sono incerti, difficili, inediti, il periodo che separa l'agosto del 1988, su cui si apre il libro, dall'agosto del 1994 su cui il libro si chiude, furono almeno altrettanto complicati: una fase storica, con il crollo del muro di Berlino, si chiudeva e la fase nuova che si apriva era ai primi passi, quindi difficile se non impossibile da decifrare.

*Iginio Ariemma, a cura di (2017). *Bruno Trentin. Diari 1988-1994*. Roma: Ediesse, pp. 510.

Sono passati quasi trent'anni da allora, ma la distanza che ci separa da allora sembra lunga un secolo. Ciascuno di noi è in grado di misurare quanto i fatti, la realtà di oggi, abbiano deluso le promesse, le aspettative, le illusioni che la fine definitiva della guerra fredda aveva suscitato.

Trentin era Segretario generale della Cgil quando le condizioni del mondo del lavoro, pur tra mille contraddizioni, erano tali da farlo riflettere sulla necessità di non limitarsi alla quantità di salario per valutare il benessere del lavoratore, e sull'urgenza di impegnarsi sulla qualità complessiva del lavoro, liberandolo dall'oppressione e rendendolo partecipativo e protagonista attivo della progettazione della produzione. Una necessità, ad avviso di Trentin, allora resa urgente dagli stravolgimenti tecnologici già in atto.

Tre decenni dopo, ci troviamo a fare i conti con gli effetti nefasti della crisi economica più grave della nostra storia recente e le contraddizioni strutturali di un modello di sviluppo che proprio allora iniziava a dispiegare pienamente le sue "vele".

Del resto l'accelerazione tecnologica, e quindi storica, è stata tale da non essere allora immaginabile e, come sottolinea Thomas Lauren Friedman nel suo ultimo libro (*Grazie per essere arrivato tardi*), la capacità di adattamento dell'uomo si sta rivelando significativamente più lenta rispetto alla velocità dei cambiamenti.

Il mondo cambia completamente scenario in cinque-sette anni, nel Novecento cambiamenti della stessa portata si realizzavano in un trentennio, in fasi storiche precedenti era necessario un secolo.

Il dato di realtà è che il segno e la traiettoria del cambiamento non sono certo stati favorevoli al lavoro: si è allargata in maniera insostenibile la forbice delle disuguaglianze e si è prodotta un'asimmetria nei rapporti di forza tra un capitalismo finanziarizzato e globalizzato da una parte e la rappresentanza sociale e politica del lavoro dall'altra.

Da questo punto di vista il pensiero di Trentin è attualissimo: il diritto al lavoro come diritto di cittadinanza, come diritto soggettivo della persona, era centrale nella sua idea di sindacato e di società, e lo è ancora di più oggi, in un tempo in cui qualcuno – anche da sinistra – teorizza il reddito disgiunto dal lavoro come diritto di cittadinanza: un'idea che può apparire suggestiva, progressista, che all'opposto io considero pericolosa e regressiva.

Ci fu un altro ambito in cui il suo sguardo si rivelò lungo. Mi riferisco evidentemente al processo che rese pienamente autonoma la Cgil dalla politica sia dal punto di vista "organizzativo" che da quello programmatico, quest'ultimo aspetto ancor più importante.

Evidentemente, l'allora Segretario generale della Cgil intuì alcune dinamiche del mondo e del ceto politico, in particolare a sinistra, che rischiavano di trascinare il sindacato in una deriva molto pericolosa di arretramento culturale e politico.

La prima dinamica che individuò fu proprio la povertà di cultura politica e il trasformismo che prevalevano su una seria disamina degli errori commessi e su una svolta che, dopo l'89, anche lui individuava come improcrastinabile. Il trasformismo invece veniva individuato come necessario e funzionale all'approdo al Governo, o comunque, alla conservazione del potere, concepito non più come mezzo, come strumento di trasformazione sociale ma come scopo e fine ultimo.

Il secondo aspetto che Bruno Trentin sottolinea nei suoi diari è la personalizzazione della politica, totalmente disgiunta dalle idee e da reali opzioni politiche alternative. In definitiva, Bruno giudicava superficiale e frettolosa la svolta post '89 che portò a sciogliere il Pci e a fondare il Pds.

Una sinistra che più che reinterpretarsi in quella fase – in Italia e non solo – si disarmò e si consegnò “mani e piedi” ad una lunga stagione di subalternità politico-culturale, che dura tuttora, e che rappresenta una delle ragioni più profonde della sua crisi. È come se dopo l'89 avesse essa stessa introiettato quella “fine della storia” di cui parlava il politologo Francis Fukuyama proprio in quegli anni.

Stata qui, probabilmente, il germe che ha portato la sinistra italiana a commettere gli errori degli ultimi decenni, ma soprattutto a smarrire un'identità chiara e definita, a recidere le proprie radici fino all'indistinto politico di oggi cui molti sono rassegnati.

E questo proprio nel momento in cui le diseguaglianze, le ingiustizie sociali, la disoccupazione dovrebbero creare un terreno fertilissimo per chi mette al centro della società il lavoro e la dignità delle persone. Questo – ovviamente – non vuol affatto dire che Trentin condividesse il ripiegamento di chi si oppose alla svolta e si rinchiuse in confini identitari, consolatori ma inefficaci ad incidere nella realtà.

Stante questa situazione Bruno Trentin pensò che la Cgil si dovesse dare un proprio profilo, un proprio programma, innovativo ma legatissimo alle sue radici storiche, che tenesse insieme gli interessi della propria parte con quelli del Paese.

Non fu facile, non sempre ci riuscì, fu costretto a scelte dolorose, ma si mosse sempre avendo come obiettivo l'interesse della sua Organizzazione, dei lavoratori, del suo Paese, del processo di integrazione europea nel quale credeva con tutto se stesso.

Mai fece scelte dettate dalle sue ambizioni personali. Si può perfino dire che diventò il Segretario generale della Cgil suo malgrado o, quanto

meno, senza fare nulla per esserlo. Non esitò a dimettersi quando sottoscrisse l'accordo con il Governo Amato e tornò in sella solo perché la Cgil non accettò che si facesse da parte.

E poi, in questi suoi diari, ci sono alcune pagine struggenti, che dimostrano la partecipazione emotiva, la passione e la conseguente sofferenza, con cui viveva le vicende della Cgil e in generale del movimento operaio, che poi erano tanta parte delle vicende del nostro Paese.

Quanto stridono le caratteristiche di Bruno Trentin con quello che abbiamo sotto gli occhi oggi: l'arrivismo, la spregiudicatezza, l'improvvisazione, la povertà culturale e l'illusione che "l'uomo solo al comando" possa risolvere problemi che solo una dimensione collettiva di lotta e di impegno può provare ad affrontare?

Se c'è una cosa che va innanzitutto recuperata, a mio modesto avviso, è l'altezza e la profondità del suo sguardo, la sua capacità di analisi, il suo essere innanzitutto un intellettuale che prova a dotarsi degli strumenti culturali per leggere la realtà. Presupposto essenziale per trasformarla.

Era necessario quell'approccio allora, lo è ancor di più oggi, quando il pensiero unico neoliberaista ha una forza tale da impedire, nei fatti, perfino l'emergere di un punto di vista diverso, alternativo, in grado di farsi ascoltare, di combattere la battaglia delle idee. E questo non solo nel mondo politico e sindacale, ma anche nel mondo accademico, dei *mass media*, nel mondo – appunto – intellettuale.

Oggi c'è innanzitutto la necessità di lanciare una controffensiva culturale, e di farlo non in isolamento, ma in contatto con tutti i mondi che si pongono le nostre stesse domande, e penso che come Cgil dobbiamo certo coltivare gelosamente la nostra autonomia ma contribuire – anche in questo modo – a rivitalizzare e rilanciare un pensiero e una proposta alternativa.

Il tema oggi è proprio quello della ricostruzione di una sinistra in crisi drammatica, oggi sono sotto gli occhi di tutti le macerie culturali e non solo di una lunga parabola discendente che è iniziata trent'anni fa.

E oggi possiamo dire che in quel "mare aperto" si può e si deve navigare in autonomia ma non in solitudine, perché non si va lontano.

Servono le intelligenze e le energie migliori, che solo se riusciamo a recuperare la dimensione di intellettuale collettivo potremo mettere in campo.

La straordinaria rivoluzione tecnologica che viviamo, può distruggere lavoro e concentrare ulteriore ricchezza, oppure può essere messa al servizio dell'uomo, liberandolo dall'oppressione, dallo sfruttamento e dal bisogno, realizzando il sogno, anche di Trentin, di un lavoro libero

attraverso cui le persone possono realizzare le proprie aspirazioni e contribuire a cambiare il mondo.

Da questo punto di vista dobbiamo innanzitutto nutrire un pensiero all'altezza della sfida che abbiamo di fronte. Non è per nulla facile ma non possiamo farne a meno.

La Sinistra continua a polemizzare sul suo essere o meno di Governo. Il problema, secondo me, è un altro: nel dibattito pubblico non una delle idee che hanno fondato e nutrito il movimento dei lavoratori ha ormai più diritto di cittadinanza. Senza riaprire la partita dell'egemonia che, quando c'era, faceva avanzare i lavoratori anche senza una responsabilità diretta di Governo, nessun avanzamento significativo degli interessi che si vogliono rappresentare sarà possibile.

Il pensiero di Bruno Trentin, la sua passione, la sua dedizione alla causa dei lavoratori continuerà ad essere necessariamente una fonte preziosa per l'impegno complicato, ma entusiasmante che ci attende.

Christian Ferrari